JESSICA MATTEO

ANTIFASCISMO MILITANTE E SQUADRISMO NEOFASCISTA

APPUNTI PER LO STUDIO DELLA VIOLENZA POLITICA DIFFUSA

Il lavoro che propongo qui è una riflessione sulla nascita e sulle possibili evoluzioni di un progetto di ricerca avviato sulla storia e sulla memoria dell'antifascismo militante e dello squadrismo neofascista negli anni settanta a Milano e Roma. Squadrismo neofascista, che negli studi sulla violenza politica non trova ancora un'espressione univoca corrispondente, è una categoria che ho deciso di usare per definire il complesso di azioni violente che, come spiego più avanti, una parte della destra estrema conduceva contro gli appartenenti alla sinistra rivoluzionaria. Questo studio è volto, dunque, ad indagare un aspetto specifico della violenza politica del decennio ancora poco esplorato e considerato principalmente quale prodromo della lotta armata organizzata di sinistra e dello spontaneismo armato di destra. La ricerca, da svolgere attraverso l'uso di fonti scritte e orali, vuol fare emergere la specificità del conflitto fra i due schieramenti e cogliere le motivazioni espresse allora, e quelle raccontate oggi, che hanno reso centrale l'antifascismo militante e lo squadrismo neofascista nella vita privata e nella vita politica dei protagonisti.

L'idea di concentrarmi su questo tema nasce dalla tesi magistrale sull'antifascismo militante a Roma nella prima metà degli anni settanta.

L'antifascismo militante era l'espressione con cui alcune organizzazioni della sinistra rivoluzionaria definirono quell'insieme di pratiche violente, condotte quotidianamente dai propri aderenti, volte a combattere la presenza neofascista in città. Rappresentativa è la definizione che si trova in un articolo di «Lotta continua» del 12 novembre 1970, la prima volta in cui il giornale utilizza e chiarisce cosa intende per antifascismo militante:

> Ai partigiani noi diciamo: c'è oggi la possibilità concreta di un antifascismo militante, di una presenza militare contro lo squadrismo che rifiuti l'imbalsamazione di quei valori per cui 25 anni fa si è sparato e si è ucciso. Le squadre fasciste che hanno ripreso a scorrazzare davanti alle grandi fabbriche, a Reggio Calabria, in Sicilia, con un preciso disegno reazionario, tentano di approfittare dei tradimenti e degli opportunismi che hanno cercato di disarmare il proletariato. Non ci riusciranno. I fatti vedono noi e altri compagni rivoluzionari pronti a schiacciarli in ogni occasione, a riproporre a tutti i compagni, uno scontro che non finirà mai senza la scomparsa definitiva dei padroni.

Praticare questo antifascismo significava, quindi, sia aggredire i militanti neofascisti, con attacchi che a volte ne procuravano anche la morte – come nel caso di Sergio Ramelli, aderente al Movimento sociale italiano, ucciso a Milano nel 1975 da alcuni militanti di Avanguardia operaia –, sia danneggiare i beni dell'avversario o assaltarne la sede. A loro volta i militanti neofascisti, in particolare gli appartenenti all'area giovanile del Movimento sociale italiano e in minima parte ad Avanguardia nazionale, praticavano la violenza contro i militanti della sinistra rivoluzionaria con attacchi alle sezioni e alle persone, portando in alcuni casi anche alla loro morte – come fu per Walter Rossi, militante di Lotta continua, ucciso a Roma nel 1977 da un gruppo di neofascisti.

AI PARTIGIANI NOI DICIAMO: C'È OGGI LA POSSIBILITA' CONCRETA DI UN ANTI-FASCISMO MILITANTE, DI UNA PRESENZA MILITARE CONTRO LO SQUADRISMO, CHE RIFIUTI L'IMBALSAMAZIONE DI QUEI VALORI PER CUI 25 ANNI FA SI E' SPARATO E SI E' UCCISO. LE SQUADRE FASCISTE CHE HANNO RIPRESO A SCORAZZARE DAVANTI ALLE GRANDI FABBRICHE, A REGGIO CALABRIA, IN SICILIA, CON UN PRECISO DISEGNO REAZIONARIO, TENTANO DI APPROFITTARE DEI TRADIMENTI E DEGLI OPPORTUNISMI CHE HANNO CERCATO DI DISARMARE IL PROLETARIATO. NON CI RIUSCIRANNO. I FATTI VEDONO NOI E ALTRI COMPAGNI RIVOLUZIONARI PRONTI A SCHIACCIARLI IN OGNI OCCASIONE, A RIPROPORRE A TUTTI I COMPAGNI, UNO SCONTRO CHE NON FINIRA' MAI SENZA LA SCOMPARSA DEFINITIVA DEI PADRONI.

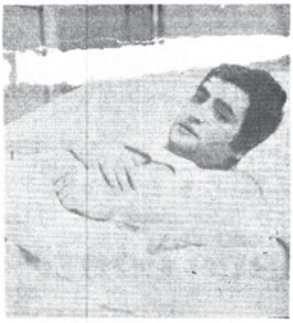
Liquidare i fascisti, chi li manda, li paga, li protegge. Basta con l'opportunismo, pacifismo, egalitarismo, «Lotta Continua», n. 20, 12 novembre 1970, p. 17

ROMA - 8 fascisti all'ospedale

Ieri sera otto fascisti stavano nella sede del MSI di Porta Maggiore a « conteggiare i proventi di una colletta per fare un regalo di nozze » (o forse a dividersi il bottino per le loro prestazioni di picchiatori) quando sono stati travolti da un vento rosso. Cinque di loro si sono svegliati all'ospedale: storditi dalle botte non si sono neanche resi conto che la loro tana andava a fuoco e che delle loro cartacce e dei loro mobili rimaneva ben poco.

Sempre ieri, in mattinata, alcuni picchiatori erano andati a fare le solite provocazioni davanti al liceo « Croce »: ma anche lì gli è andata male!

Duecento compagni li aspettavano a braccia aperte: un fascista è andato all'ospedale e molti altri sono rimasti feriti.



Due dei fascisti feriti.

Roma – 8 fascisti in ospedale, «Lotta Continua», n. 29, 14 maggio 1972, p. 3

La mia tesi è uno studio sulla storia e sulle memorie della pratica antifascista romana attraverso l'incrocio di fonti scritte e orali. Per quanto riguarda le fonti scritte mi sono concentrata sul giornale «Lotta continua», di cui ho fatto lo spoglio dal 1970 al 1976, dando particolare attenzione agli articoli relativi alla narrazione degli scontri fra destra estrema e sinistra rivoluzionaria. In questo modo ho costruito una cronistoria e una geografia degli avvenimenti. Successivamente ho integrato con le fonti orali da me raccolte, ovvero un corpus di tredici interviste, una di queste ad un gruppo

di tre intervistati insieme, a quindici ex militanti romani di Lotta continua, Potere operaio e Autonomia operaia.

La scelta dell'arco temporale indagato, gli anni che vanno dalla strage di piazza Fontana al movimento del '77, è stata dettata dalla natura periodizzante di questi due momenti per tutta la sinistra. Tuttavia, ciò non esclude che l'antifascismo militante esisteva prima e dopo tali date. Riguardo la scelta di concentrarmi su Roma, questa deriva dal fatto che questa città è stata uno dei palcoscenici privilegiati dello scontro; inoltre ritengo che porre l'attenzione su una singola realtà urbana aiuti a mostrare le peculiarità del fenomeno generale.

Relativamente alle fonti, tra quelle scritte ho deciso di concentrarmi su «Lotta continua» sia perché era uno dei principali giornali della sinistra rivoluzionaria che per la sua struttura: dal 1969 il periodico viene pubblicato con cadenza regolare e a partire dall'aprile 1972 da quindicinale diventa quotidiano. Fondamentale per tale la scelta è stata anche la centralità che «Lotta continua» assegna all'antifascismo militante. Questo aspetto è evidente già dall'immagine della testata del giornale, che raffigura le barricate di Parma dell'agosto del 1922, simbolo della risposta antifascista alle violenze degli squadristi, ma emerge con maggiore forza con il passaggio a quotidiano: in tutti i numeri un'intera pagina è dedicata alla contrapposizione violenta tra militanti neofascisti e antifascisti.

L'altra fonte utilizzata è quella orale. Le interviste che ho raccolto sono di soli uomini, in quanto, da un lato, è di loro che ho avuto il maggior numero di contatti e, dall'altro, le poche donne a cui ho chiesto di essere intervistate o di darmi i contatti di altre militanti si sono rifiutate. Gli intervistati sono nati fra il 1943 e il 1958, hanno militato in diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria ed erano abitanti e militanti in diverse zone della città. La memoria che ne è emersa non è univoca, sono più memorie diversificate in base ai tratti distintivi dei protagonisti, quali l'appartenenza politica, sociale e, soprattutto, generazionale.

Gli anni di nascita degli intervistati si sono rivelati centrali nella costruzione dell'identità di militante antifascista. Ho individuato due generazioni di intervistati: la prima generazione, quella dei nati fra il 1943 e il 1951, e la seconda generazione, quella dei nati fra il 1953 e il 1958. Gli appartenenti a quest'ultima sono i principali protagonisti dell'antifascismo militante romano, sia perché erano studenti di scuola superiore, ovvero il luogo privilegiato dello scontro con i neofascisti, sia perché più disposti all'azione. Nell'intervista a tre S.P. (1956) mi racconta: «C'avamo sedici anni, c'avamo diciassette anni, c'avamo gli ormoni che ce schizzavano dagli occhi, c'avamo voglia di vivere: invece de anda' a mena' allo stadio i marocchini, abbiamo cercato de cambia' 'sto mondo».

La testata di «Lotta continua»

Un'importante differenza che emerge dal racconto delle due generazioni riguarda i miti fondativi. Comuni a tutte le interviste sono il racconto della Resistenza e quello della strage di piazza Fontana – quest'ultima è una tappa importante ma non di certo l'unica nello sviluppo della violenza politica diffusa, che, nella costruzione ex-post di buona parte della sinistra rivoluzionaria, ne è considerata l'origine. Tuttavia, per la prima generazione, sono stati centrali nella scelta dell'antifascismo militante anche la morte di Paolo Rossi, ucciso dai neofascisti nel 1966, e il Sessantotto: due avvenimenti che la seconda generazione, per questioni anagrafiche, non ha vissuto personalmente ma di cui è figlia.

Un'altra differenza fondamentale che si delinea nei racconti delle due generazioni riguarda la percezione del nemico da combattere e, di conseguenza, il rapporto stesso con la pratica antifascista. I più anziani considerano il neofascista, utilizzando le parole di V.M. (1943), «un frutto marcio della borghesia» e quindi praticare l'antifascismo militante viene ad essere uno dei tasselli che compongono una strategia politica più generale. I militanti più giovani, invece, definiscono l'avversario come proprio coetaneo: «Ci scontravamo con ragazzi di vent'anni da una parte e vent'anni dall'altra, quando poi eravamo ragazzi, punto», racconta F.S. (1953), e ciò che emerge nella maggior parte delle interviste della seconda generazione è un antifascismo militante totalizzante: «Io ho sempre pensato che fosse una cosa abnorme l'antifascismo militante, […] alla fine era diventato proprio l'essenza del lavoro politico», afferma G.B. (1956). La pratica antifascista diventa l'espressione della militanza stessa, in quanto volta a preservare la propria vita e, di conseguenza, a conquistare lo spazio di agibilità politica, il territorio come gli intervistati stessi lo definiscono, che si identifica con i luoghi in cui si vive e si milita – scuole e quartieri in primis. Nella sua intervista G.A. (1957) racconta che l'antifascismo militante era «un aspetto di conquistare il territorio, allora dicevamo di liberare il territorio: la possibilità di uscire di casa tranquillo, di andare a prendere il mio autobus, la possibilità di girare tranquillo nel quartiere»; F.S. conferma questa *territorialità* dell'antifascismo: «Come i fascisti attaccavano ci doveva essere per forza da parte nostra una risposta. Anche ogni tanto ce capitava pure a noi de attacca'

pe' attacca', insomma pe' sanci' il fatto che quello era il territorio nostro e loro non dovevano esiste'. Insomma nun ce dovevano sta' o si ce stavano dovevano fa' i latitanti, non si dovevano manifestare».

Nasce da queste riflessioni l'interesse per una ricerca più completa innanzitutto come oggetto di studio – è fondamentale allargare l'analisi alla destra estrema –, ma anche come spazio e tempo di indagine e come fonti. Da qui, uno studio che ricostruisca la storia e le memorie di un conflitto, quello tra antifascismo militante e squadrismo neofascista, a Milano e Roma durante l'intero decennio (1969-80). Le prospettive analitiche attraverso cui guardare allo scontro saranno diverse, ma connesse fra loro: gli aspetti legati al territorio, con cui intendo le due città e gli spazi in cui si svolge il conflitto; l'appartenenza e la memoria generazionale, sociale e di genere; i miti fondativi del discorso sulla violenza e del suo uso, ovvero gli anni tra il 1919 e il 1922 e la Resistenza e la repubblica di Salò; le trasformazioni e le cesure all'interno della dinamica conflittuale, prima di tutto le morti, e il ruolo che hanno ricoperto all'epoca e ricoprono oggi.

Le tipologie di fonti che vorrei utilizzare sono diverse. I primi documenti su cui lavorare, utili per avere una cronistoria e una topografia degli avvenimenti nelle due città, sono quelli d'archivio: le carte del ministero dell'Interno e il materiale grigio delle organizzazioni prese in esame. Delle prime, che si trovano all'Archivio centrale dello stato, ho già concluso la consultazione: da un lato mi hanno mostrato e confermato la quotidianità dello scontro nelle due realtà urbane, dall'altro è grazie ad esse che ora ho un'indicazione quasi completa dei luoghi di contesa. Riguardo il materiale grigio, questo è conservato in archivi, fondazioni e centri di documentazione, che si sono occupati della raccolta e della messa in ordine dei documenti della sinistra rivoluzionaria – tra cui Irsifar e Anomalia a Roma, Marco Pezzi a Bologna, Feltrinelli a Milano. Le altre fonti da utilizzare sono quelle a stampa, i periodici dei gruppi politici protagonisti dello scontro, utili per analizzare la costruzione del discorso sulla violenza antifascista e neofascista e dell'identità di militanti. La stampa di movimento consiste, per la sinistra, nelle pubblicazioni delle principali organizzazioni rivoluzionarie, e, per la destra, in quelle dell'area giovanile del Movimento sociale italiano. Infine vorrei concentrarmi sulle memorie del conflitto, la parte centrale del lavoro, costruendo un corpus di interviste, circa trenta a città, agli allora militanti della sinistra rivoluzionaria e della destra estrema, uomini e donne nati e nate negli anni quaranta e cinquanta.

Questa è un'idea di ricerca con cui si vorrebbe dare un contributo all'avanzamento degli studi sulla violenza politica degli anni settanta, confrontando due dei principali teatri della conflittualità diffusa – Milano e Roma – e dando spazio alla soggettività, dunque all'analisi delle memorie degli attori del conflitto, tanto della sinistra rivoluzionaria quanto della destra estrema, attraverso l'uso delle fonti orali.

Revista quadrimestral
Centro de Estudos Sociais, Universidade de Coimbra, Portugal
Assinatura regime geral por 1 ano: 25 euros
Disponível integralmente em acesso livre

rccs@ces.uc.pt

http://rccs.revues.org/

Revista Crítica de Ciências Sociais 109

Maio 2016

Ion Andoni del Amo, Arkaitz Letamendia, Jason Diaux
¿El declive del significado social de la música?

Paula Guerra, Tânia Moreira, Augusto Santos Silva
Estigma, experimentação e risco: A questão do álcool e das drogas na cena punk

Vincenzo Romania
Fedeli alla linea: CCCP and the Italian Way to Punk

Rita Grácio
Daughters of Rock and Moms Who Rock: Rock Music as a Medium for Family Relationships in Portugal

Irapuan Peixoto Lima Filho
Barulho nas ruas escuras: Estilo de vida e redes sociais nos agrupamentos roqueiros

Luiza Bittencourt, Daniel Domingues
Dinâmicas coletivas em cenas musicais: A experiência do Grupo #acenavive no Rio de Janeiro

Gil Fesch
Rumo a uma etnografia da música contemporânea. Prólogo para um projeto de investigação

Lucas Waltenberg
Novas configurações do álbum de música na cultura digital: O caso do aplicativo "Biophilia"

Leonardo Ribeiro da Cruz
Os novos modelos de negócio da música digital e a economia da atenção

Miguel Afonso Caetano
Spotify e os piratas: Em busca de uma "jukebox celestial" para a diversidade cultural